

il manifesto

martedì  
27 giugno 1989

# «Noi de braccio della morte»

## Tre detenute, ex Pl, raccontano la vita alle Vallette e il rogo del 3 giugno

Oggi i parlamentari della Commissione Giustizia saranno a Torino per acquisire elementi sul rogo delle Vallette, l'incidente dalla incerta dinamica che ha provocato undici vittime.

di Marco Contini

**TORINO**

Con l'incriminazione per omicidio colposo plurimo del direttore del carcere torinese Giuseppe Suraci, è calato il sipario sul rogo delle Vallette. L'indignazione generale si stempera e l'intera vicenda rischia di rientrare nella «normalità» e nel disinteresse. Ma loro, le detenute, non ci stanno. Sentono fortissimo il rischio che Suraci, quali che siano le sue oggettive responsabilità, faccia da capro espiatorio per una fetta di mondo di cui nessuno vuol parlare.

Le donne sopravvissute al rogo di dieci giorni fa sono state trasferite nel vecchio carcere delle Nuove, dove erano detenute fino al trasferimento nel «nuovo» supercarcere delle Vallette. Vivono in mole all'interno di ogni cella, ma sembrano consolate dalla prospettiva di non tornare - almeno per molti mesi, fino a quando la sezione femminile non sarà ricostruita quasi ex novo - nel braccio della morte delle Vallette.

La sera di sabato 3 giugno Susanna Ronconi, Sonia Benedetti e Liviana Tosi, ex militanti di Prima Linea, erano fuori dal carcere per un permesso di 48 ore. A dieci giorni dal massacro hanno deciso di raccontare le loro impressioni, speranze e paure.

Ronconi: «Ancora adesso la situazione al carcere delle Nuove, dove ci hanno trasferite, è piuttosto tesa, perché molte ragazze hanno ancora problemi di salute. Il problema è questo: tra le poche donne che la sera di sabato 3 giugno sono state ricollocate in ospedale, una buona parte ha chiesto di essere di-

missa e di poter rientrare immediatamente in carcere perché le condizioni di vita in ospedale erano troppo pesanti; di fatto erano in isolamento, guardate a vista da una scorta ben nutrita. Così hanno deciso di tornare dentro per stare vicine alle loro compagne, probabilmente per la disperazione. Questo, in qualche modo, è servito a sdrammatizzare l'intera vicenda perché le ragazze venivano dimesse quasi subito, ma in realtà non stavano affatto bene. Adesso, infatti, a più di una settimana dal disastro, ci sono ancora molti sintomi di malessere: nausea,



foto Massimo Pini

scio bene le abitudini di tutte le detenute. E per questo motivo che non mi convince l'ipotesi che sia stato un foglio di carta incendiata a scatenare quell'incendio».

Ronconi: «Sulla ricostruzione della dinamica dell'incendio e dei successivi soccorsi è successo, inoltre, un fatto molto grave: la sezione maschile ci ha dato la massima disponibilità per cercare di ricostruire l'evoluzione dei fatti, con l'aiuto soprattutto dei detenuti del blocco A e del centro clinico le cui finestre danno sull'ingresso principale del carcere. Ebbene, i detenuti hanno redatto un comunicato stampa con la loro versione dei fatti che è stato censurato dai giornali, perché questo smentiva la versione ufficiale. È un episodio abbastanza indicativo di come sia stata trattata l'intera vicenda: alcune testate hanno dato immediatamente per scontata una verità e si sono assunte la responsabilità di una omertà preventiva, decidendo a priori che la versione ufficiale era quella vera».

Questo, nonostante che i detenuti del braccio maschile si siano offerti persino di testimoniare davanti ai magistrati.

Passiamo al secondo aspetto, l'incriminazione del direttore delle Vallette. Sono veramente solo sue le responsabilità del massacro?

Ronconi: «È evidente che esiste una responsabilità da parte della direzione locale. Ci interessa però sottolineare che, conoscendo bene questo carcere, i problemi fondamentali sono a monte. Innanzitutto c'è la logica della vita in carcere, comune a tutte le prigioni, che mette in primissimo piano la sicurezza dell'istituzione, e quindi l'idea che le istituzioni stesse debbano in primo luogo difendersi dai detenuti e dai tentativi di evasione. Questo finisce automaticamente per mettere in secondo piano la sicurezza delle persone che in carcere vivono. È una questione generale che non è certamente imputabile a un singolo direttore. Un'altra questione fondamentale è la stessa struttura del carcere delle Vallette: non chiederò un'inchiesta, vogliamo sapere e soprattutto con quali materiali. Uno degli aspetti più impressionanti di questa storia è che, a un certo punto, la struttura è sembrata proprio afflosciarsi, squagliarsi sulla testa di chi vi era chiuso

dentro. Creiamo quindi di poter dire con certezza che quella struttura era comunque insicura. Non potremo accertare che quest'inchiesta si chiuda in termini sbrigativi, trovando un singolo responsabile senza fare chiarezza su ciò che in prospettiva conta di più, ovvero su come sono costruiti le carceri, come ci si vive dentro, e quali sono le direttive imposte centralmente nel caso succedano fatti di questo tipo».

Tosi: «Parlando tra di noi è emersa l'esigenza di fare un passo indietro nella storia del carcere di Torino, sia delle Nuove che delle Vallette. Già diversi anni fa, quando tutti i detenuti erano alle Nuove, chiedemmo alla città - al sindaco, agli assessori, a chiunque avesse una voce in capitolo - di interessarsi al problema del carcere delle Vallette. La questione dell'insediamento del carcere nel tessuto cittadino, infatti, è estremamente concreta e non si risolve con una visita di circostanza. Debbe, a costo di essere brutali, va detto che sono stati pochissimi a interessarsi attivamente. Il disinteresse diffuso che c'è intorno a quel carcere è tangibile, non è per soffermarsi sulle

piccolezze, ma quando una persona (detenuto o agente di custodia) esce dalla prigione si trova completamente sperduto, isolato dal contesto urbano».

Fuori dal carcere non c'è un telefono pubblico, una pensilina per l'autobus, un bar dove prendere un caffè. Ciò si rischeggia con il discorso precedente sull'ampiezza della responsabilità per la morte di una persona».

Quando avete denunciato i ritardi dei soccorsi, qualcuno ha pensato che volevate scaricare tutte le responsabilità sulle vigiliatrici. È un'accusa fondata?

Ronconi: «Assolutamente no. Nessuno di noi si è mai sognato di attaccare l'operato dei singoli agenti di custodia. Anzi, le poche persone che sono state messe in salvo devono al comportamento delle vigiliatrici. Una sola di esse ha aperto tutte le celle della sezione penale, mentre un'altra, da sola, ha aperto alla maggior parte delle appellanti. Noi riconosciamo il valore di queste azioni. Non c'è alcuna contraddizione tra i detenuti e le singole persone, c'è invece, e forte, con il complesso della gestione che di simili avvenimenti viene fatta in carcere».